

Silvio Micheli

ATTESA DI LUCE

In quel punto la roccia era dura. Ampie protuberanze intasavano quasi il canale staccando ombre ingannevoli nella fioca luce delle lampade-muro. Non più alto di un uomo il budello si diramava in secche storte piene di buio. L'umido sgocciolava a giusti intervalli e su toni diversi nelle pozzanghere fra le traversine e nei canali di scolo insieme alla melma. Era una vecchia miniera sfruttata a rapina.

— Mi sbaglierò, ma qui una volta o l'altra, — prese a dire Mamerto l'anziano. Siccome i ragazzi si erano fermati alle sue parole, cambiò discorso: — Dicevo che una volta o l'altra, di questo passo sbucheremo nel sole!

— Magari, — risposero in coro. Erano quattro, e Mamerto faceva da caposquadra. L'ingegnere gli aveva detto: «Laggiù basterete, per ora», e aveva trasferito gli altri alla compagnia 16 nella discenderia 12 a un livello inferiore. Non aveva detto che si trattava di un nuovo sondaggio, tutta la zona andava soggetta a infiltrazioni d'acqua ed era meglio non esporre troppe vite. Questo l'aveva capito Mamerto rimarcandolo subito, ma solo a lui. Dieci anni fa, dopo la guerra, c'erano rimasti in otto; e poi in due; e ancora in quattro, non ostante le proteste dei minatori per non lavorare nei «fondi ciechi».

— O sole mio... — cantò il più giovane, sottovoce, nell'inchiodarsi a un'armatura. Era la terza volta che i tondelli cedevano tra i ciuffi di muffa bianca al crescere della grossa pancia. E aggiunse: — Che mattinata dev'essere stamattina lassù.

— Era tutto stellato quando siamo discesi. Un vero autunno coi fiocchi quest'anno. Peccato, — esclamò quello di Pieve che prima era boscaiolo e poi contadino.

— Sono mesi che non vediamo che stelle. Stelle quando si parte da casa

piedi? — gli fece Carmelo togliendo il pollice dalla valvola. Vai calmo, tanto la paga non è Mamerto che la fa.

Carmelo lo sfotticchiava spesso, non per cattiveria. Per la sua ignoranza che era anche la paura di perdere il posto.

— Lo sai che cosa stai facendo ora? — gli chiese serio.

Beppe lo guardò senza malizia.

— Spalo, — disse.

— Macché spali! Tu credi di spalare e invece stai facendo un 4 virgola 9, su 2 virgola 4, meno 1, uguale a 1 virgola 04. Che moltiplicato per 3 virgola 5 ti dovrebbe dare 3 e 60 a vagone in più sulla paga: ma non ci sperare. Non conosco le tabelle?

Beppe lo guardò ancora negli occhi con uno sguardo lontano tra serio e divertito. Credeva di essere preso in giro.

— Ridi, ridi, — gli fece Carmelo, — te ne accorgerai alla resa dei conti, anche te, con la tua paura.

— E questo? — lo rimpallò dal suo posto quello di Pieve indicandogli col piede un blocco di minerale, — sai che roba è?

— E' «focaio», — rispose Beppe.

— Avete sentito? Non sa ancora che si tratta di 0,4 B per SS 3,2!

Anche il Rispi, il più giovane, gli rise addosso.

— Non conosce le tabelle dei cottimi di galleria: non conosce i coefficienti della ditta!

Carmelo alzò il capo e prese a in-

qualche guasto. Succede, no?

Uno alla volta si avvicinarono al tubo che emetteva un debole sordo gorgoglio lontano; tranne Beppe, rimasto con la pala impugnata, pronto a riattaccare da bufalo.

Mamerto che voleva farli tornare al lavoro, continuò con l'aria di niente a guardare il budello che spariva nel buio. Quel buio, in certi momenti si caricava di attese, piene di significati che divenivano urgenti e assoluti.

— A me questo silenzio non va, — borbottò Carmelo quantunque senza molta importanza. Ma tutti pensavano la stessa cosa e lasciarono oscillare le sue parole come la pendola di un vecchio orologio.

Nei fondi-ciechi il silenzio della miniera è una conchiglia vuota appoggiata all'orecchio: un ronzio lungo, continuo di frammenti di echi. Tutti i rumori fanno incessantemente il giro delle gallerie che sono rami dentro la terra per chilometri e chilometri a raggiera.

— Se avesse ceduto un giunto si sentirebbe il fischio, — ammise Carmelo rivolto a Mamerto. Gli altri erano giovani: ne sapevano meno di lui.

— No, no, — rispose Mamerto, — per me si tratta di una sospensione. Fra poco riavremo l'aria. Mise ancora l'orecchio al tubo e disse: — Si tratta proprio d'un guasto al compressore,

ogni minuto per la stessa paga. Finché non schianterai. Allora faranno a meno di te.

Beppe rimase a pensarci.

— Io non voglio esser licenziato — disse sgomento.

— E tu allora fai il tuo dovere, e quando la tua coscienza è tranquilla e sicura non aver paura di niente e di nessuno. Neppure di metterti contro la direzione. Ma se cominci a farti pestare i calli, finirai che ti metteranno anche il piede sul collo. Ci siamo?

Beppe non c'era ancora, e Carmelo abbuiò la faccenda con un gesto lusingante.

— Capirai — fece — oh, se capirai anche te, presto o tardi.

— Sicuro, se ne avrà il tempo — insinuò quello di Pieve.

— Tu piantala, uccellaccio di maulagurio — bofonchiò Carmelo.

— Ih — fece lui — anche superstizioso?

— Ci diventerai anche te quando ne avrai passate quante ne ha passate il sottoscritto. Allora ti accorgerai che la paura, anche per gli spaconi della tua risma, conta e pesa più del lavoro, qua sotto.

— E chi dice il contrario?

— Allora asserbati il fiato. Qui siamo come sott'acqua. Mi spiego? Finché non aggliallo la sera non puoi dire di aver tirato il fiato.

— Ehi, ragazzi — diede loro sulla voce il Rispi — io darei un'ora di paga per potermi fumare una sigaretta.

Carmelo confermò con un sospiro e aggiunse:

— Magari disteso lassù. A quest'ora il sole deve picchiare sodo, l'erba è fresca e il venticello smuove le foglie.

— Anche poeta? — lo canzonò col tono quello di Pieve.

Carmelo era rimasto a guardare lontano davanti a sé. Poi rispose alle rocce viscide e nere:

— Magari se i poeti venissero a vivere un pochino con noi.

— Per fargli capire queste cose? — chiese buffo.

— Queste e tante altre.

Mamerto rientrava dal buio del cunicolo con l'aria di pronunciare: «Forza, ragazzi, un altro colpo di mano». Ma rintronò un boato, lontano. L'eco prese a suonare in tutti i cunicoli, strisciando fra le pareti umide e nere.

— Ohé — esclamò Carmelo tirandosi su. Poi erano rimasti tutti in ascolto, trattenendo il respiro. Ma nelle gallerie circolava ancora il boato, sebbene in toni sempre più bassi.

In genere le compagnie 16 e 22 facevano brillare più mine una dietro l'altra a giusti intervalli.

— Che altro volete che sia? — azzardò Mamerto con malcelata preoccupazione.

— Pareva un'esplosione — esagerò quello di Pieve. Voleva che Mamerto lo smentisse.

— Si vede che non conosci certe cose — lui disse.

— Non ci tengo proprio, Mamerto.

— A quest'ora non saremmo qui a parlarne, se fosse griso — disse Carmelo per farsi coraggio. — In genere, quando avviene, nessuno sente mai il colpo. Quando arriva quello, sei bell'e ito!

Beppe li ascoltava, pronto a riprendere il lavoro.

— A te è mai scoppiata una carbonaia? — gli chiese il Rispi.

— Le carbonaie bruciano: non scoppiano mica — esclamò consapevole.

— Ma il griso? — E anche l'acqua scoppia qua dentro, lo sapevi?

— Sì — fece lui — l'ho sentito spesso.

— E allora perché ci sei venuto, quando potevi vivere all'aria aperta, coglione?

Mamerto, che ascoltava in silenzio, li fermò con un gesto.

— Ma fammi il piacere! — esclamò Carmelo, — finché le luci sono accese, di che ti vuoi preoccupare? Forza, ragazzi, diamoci un'altra rimboccata. Stamani Mamerto è proprio in ribasso.

— Un momento, — disse Mamerto.

— Aspettate un momento.

Fu subito dopo che si spensero le luci. Poi arrivò il boato, sordo, fondo, dietro la ventata.

— Fermi, — gridò Mamerto.

Tutto quel buio non era strano. Era strano il silenzio, il vero silenzio, non quello della miniera.

— Ehi, Mamerto — sussurrò Carmelo accendendo la pipa. Anche gli altri avevano acceso le proprie.

— Spengetele — ordinò Mamerto.

Un leggero tremito stava nella sua voce. — Può darsi che non sia niente. Anzi, sono sicuro che non è niente. Ma se fosse accaduto qualcosa è meglio non consumare le pile.

Rimasero un tempo in silenzio, protesi ai più piccoli suoni: ma non udivano che il gocciolio nelle pozze e l'acqua che gorgogliava lungo gli scoli. Solo a tratti, aumentati dal buio e dal sangue che batteva alle tempie, c'erano dei colpi, lontani, di tamburo. Nessuno voleva sapersi in pericolo e tutti speravano di poterla scampare.

— Allora, Mamerto, che ne pensi? — fece Carmelo.

— Niente. Per il momento non resta che aspettare.

— A me non va di aspettare! — quasi gridò quello di Pieve.

— Tu sta' zitto e calmo, va bene? — lo chetò Carmelo cercandolo al buio.

E poi a Mamerto: — Perché non andiamo a vedere? Fino all'imbocco della 22. Forse di là potremo capire. C'è aria. Non è come da noi, maledetti fondi-ciechi e chi li obbliga!

Prima che Mamerto rispondesse, intesero, lontano ma netto, un tonfo e subito dopo un rotolamento.

— I vagoncini, il carreggio... — esclamarono insieme.

— Zitti, perdiol, — fece Mamerto tirando un calcio nel buio. Volete chetarvi?

Si chetarono, agghiacciati dall'esperienza di Mamerto che non credeva a quei suoni.

Il sospetto che sembrava una campana a martello nell'antro del cranio, accelerava i tonfi. Quei tonfi staccavano brividi fra spalla e spalla. Il sospetto, e il sudore che asciugava, riempirono di freddo i corpi nudi sino alla cintola. A tentoni, cercarono le maglie, ma il freddo non voleva passare. Stavano in piedi, addossati alla stessa parete, uno accanto all'altro per sentirsi e non lasciare vuoti: nel buio, quei vuoti divenivano abissi di solitudine che nessuna voce dolce e persuasiva avrebbe colmato.

Il tempo scorreva lentissimo. Volevano accosciarsi, ma nessuno si decideva per non essere poi l'ultimo a fuggire se fossero dovuti fuggire. O la luce o la fuga, stava scritto nel buio e nei pensieri.

Da ogni punto piovevano le gocce staccando suoni diversi a terra: tre andavano leste, poi una quarta rompeva il ritmo per dar modo alle altre, oltre lo spiazzo, di farsi sentire nella melma del budello. Il fondo-cieco era così basso che dovevano stare curvi per non sbattere nelle aguzze sporgenze.

— Non possiamo star qui con le mani in mano all'infinito, — si risentì il Rispi. Era il più giovane e non credeva all'esperienza. Credeva soltanto all'istinto, al suo e lo disse: — Chi ha tempo non aspetti. Se venite, bene, altrimenti peggio per voi. Io voglio sapere di che si tratta e i discorsi stanno poco al posto. — Accese la lampada e cercò la bisaccia.

— Vuoi che ti rompa il muso? — saltò su Mamerto che sbarrava il passo.

— Provati! — disse il Rispi chiudendo i pugni.

Carmelo l'afferrò alla vita.

— Che ti piglia? Ohé, dico, ti dà di volta il cervello? Sta calmo e cheto al tuo posto, citrullo. E anche voi mettetevi giù a sedere.

Anche Carmelo nel suo intimo non approvava di restare seduti ad attendere. Attendere che cosa? Che tornasse la luce? E se invece della luce fosse arrivata l'acqua o il fuoco o niente di ciò a causa d'una frana? Nelle discenderie e nelle rimonte con le doppie uscite una frana era sempre aggrabile: ma i fondi-ciechi erano trappole, tombe col coperchio sempre sospeso sul capo. Anche Mamerto con i suoi trent'anni di miniera poteva sbagliarsi.

— Ehi, — gli fece piano cercandolo al buio, — allora?

— Se parli, non posso ascoltare. Lasciami ascoltare.

Lo lasciarono ascoltare per un tempo che parve loro lunghissimo, durante il quale ognuno sentiva, o credeva di sentire indefinibili lontani rumori.

— Anche voci, — fece il Rispi.

— Chetati, — gli dissero.

Rumori e immagini palpitavano nella loro mente come negative non sviluppate. Mamerto accese la pipa, tutti credevano che si recasse a vedere e invece si avvicinò al tubo di afflusso. L'aria giungeva ancora, ma

senza molta pressione. Mamerto rimase un pezzo ad annusarla, poi dirresse il getto contro l'orecchio. Tutti attendevano. Lui posò il tubo, spense la lampada e si accosciò al solito posto.

— Allora? — chiesero.

— Aspettiamo, — disse calmo. Aspettiamo altri cinque minuti. D'altronde non sono passati che venti minuti.

— Credi che sia successo qualcosa? — chiese Carmelo.

— Certo. Ma non sappiamo di che si tratta e allora è meglio andarci piano. Lasciatemi ascoltare.

Rimasero cheti un tempo protesi ai silenzi fra gocce e gocce. A volte sembravano cigolii e a volte lamenti, e poi tonfi: ehi di tonfi anonimi nel complicato lunghissimo giro delle gallerie.

Allora Mamerto si alzò, accese la lampada e disse:

— Non vi muovete. Vado fino all'imbocco della 22 e ritorno. Ma non vi muovete.

— Solo non è prudente, lo sai. Non abbiamo nemmeno le maschere.

— Solo, — ripeté Mamerto avviandosi. Starò dieci minuti, un quarto d'ora al massimo. Non vi muovete.

Il globo di luce prese a oscillare e a restringersi fra le pareti fino alla prima storta, poi venne il buio, poi il silenzio.

Ora stavano tutti attenti al silenzio che aveva inghiottito Mamerto e volevano contare i passi che lui faceva per essere alla 22, convinti di udire i passi: erano invece i tonfi che il cuore faceva loro nell'antro del petto.

La tensione nervosa e il freddo li fece avvicinare.

— A che pensi? — chiese Carmelo al Rispi che non si muoveva.

— Penso che se è successo davvero qualcosa avranno suonato le sirene e il villaggio sta accorrendo sulla collina fino ai cancelli.

— Storie. Se fosse successo davvero, a quest'ora sentiremmo il puzzo di bruciato, il fumo e il pulviscolo.

— E se fosse acqua?

— Sarebbe già qui.

— E perché il silenzio, allora?

— Forse ci sarà una mina inesplosa.

— E la luce?

— Tornerà. Non è la prima volta che manca.

— E se fosse una frana? E' un terreno che frana, questo. E i fondi-ciechi dovrebbero essere proibiti.

— Sono proibiti, difatti. E' anche scritto nelle misure di sicurezza del Distretto minerario, ma la direzione arriva anche là. Là e al governo: anche al governo.

— E allora?

— Allora non resta che lottare: essere d'accordo e lottare per evitare anche la coltivazione a franamento del tetto in cantieri a fondo-cieco.

— Zitti!, — fece quello di Pieve. Insieme a una ventata arrivò il brusio delle gallerie.

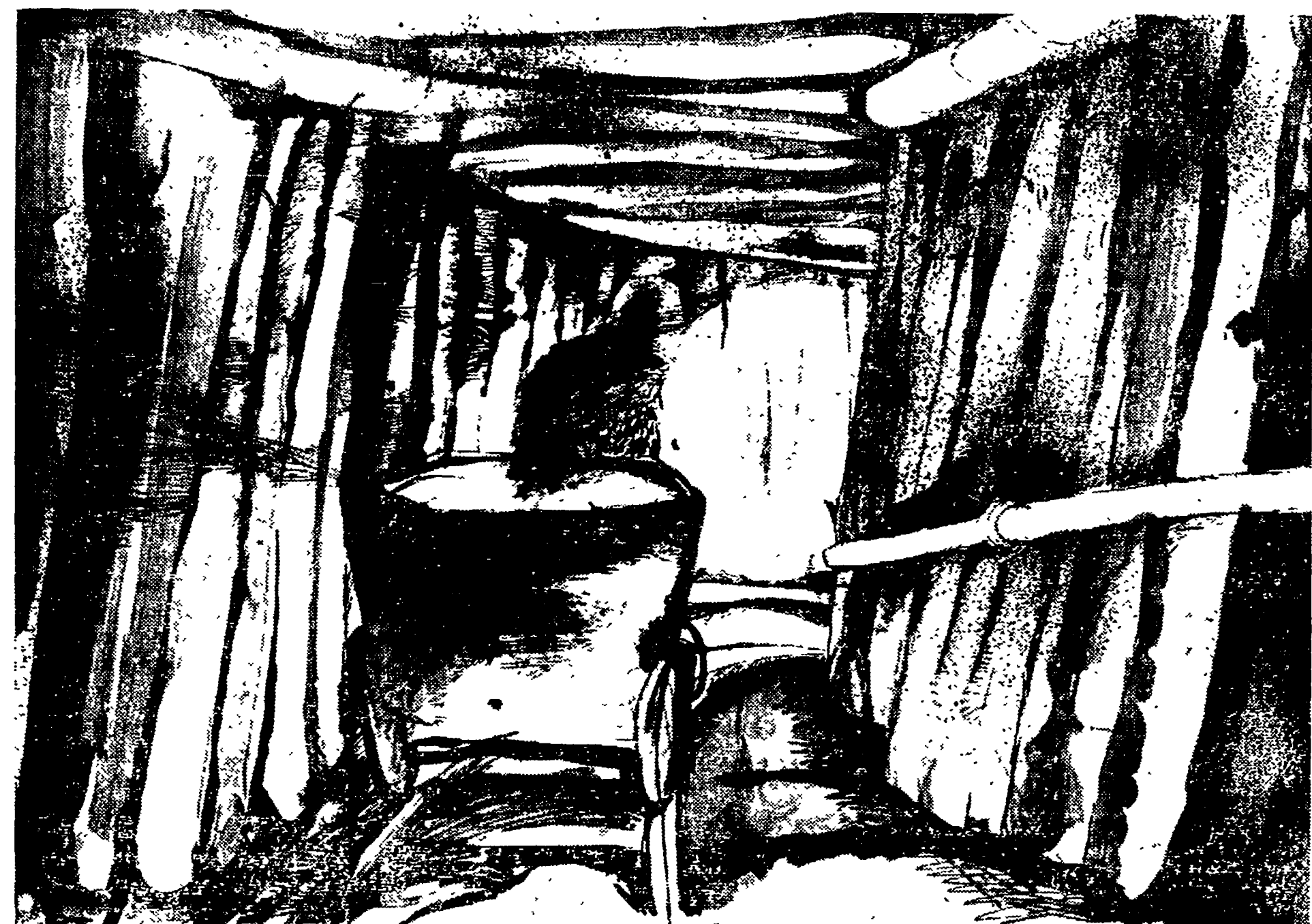
— Che succede? — dissero i giovani saltando su.

— Succede, — sospirò Carmelo con un filo di voce. Accese la lampada, appariva stanchissimo, ma felice, come l'avessero liberato del gran peso che l'opprimeva. Si passò la mano sul volto, ancora tirò il fiato e disse: — Succede che la frana è stata forata e fra poco tornerà la luce. Era una piccola frana, per nostra fortuna, ragazzi.

Silvio Micheli



Silvio Micheli è nato a Viareggio il 6 gennaio 1911. Vive e lavora a Viareggio. Il suo nome è molto noto ai nostri lettori che conoscono in lui lo scrittore e il giornalista. Da anni, infatti, Micheli collabora all'Unità il suo esordio letterario risale al 1946, all'anno in cui, cioè, l'editore Einaudi presentò al suo pubblico il romanzo Pane duro, che meritò il Premio Viareggio di quello stesso anno. Fu Cesare Pavese a leggerlo e a sostenerlo. Da allora, Micheli ha scritto e pubblicato altri romanzi, racconti, memorie. Un figlio, ella disse (1947), Paradiso maligno (1981), Tutta la verità (1950). Ha portato una sposa dal Nord (1951), Giorni di fuoco (1951). Lo zio contone era (1955). Il faccione (1959). L'Artiglio ha confessato (1960).



Disegno di Fernando Farulli

e stelle quando vi torniamo...

— Ragazzi, — fece Mamerto scacciando con un gesto i discorsi, — lasciate stare le stelle, ora.

— Paura di non arrivare? Ohé, paura forse di non fare in tempo? Anche te, lo vediamo che bella carriera hai fatto in trent'anni!

Mamerto lasciò cadere quelle e altre parole piantando gli occhi insieme alla lampada nella crepa sottile fra i ritmi del quadro, così vicino che dava il senso di voler ascoltare il crescere dell'erba lassù a 300 metri nel sole.

— Qualcosa che non va? — gli chiese subito Carmelo. Ora tutti stavano cheti. Mamerto scosse il capo e la mano.

— Guardavo, — disse, — ma non è niente. Coraggio, ragazzi: se arriva la «faina», sapete che tigna è.

Sul fronte di abbattimento Carmelo era tornato a premere la valvola, e il piccone pneumatico riempì lo spazio di schegge assordanti. Andava a raffiche come una mitraglia pesante, l'eco si moltiplicava in tutti i canali e nelle crepe.

Beppe, manovale spalatore, si fece subito sotto, pieno di zelo. Lui non parlava molto, ascoltava soltanto senza mai lamentarsi. Era d'un monte lontano sopra Aja dei Diavoli, anche lui boscaiolo, poi carbonaio. Aveva moglie e tre figli piccoli. Avezzo alle fatiche e agli stenti gli pareva, col posto in miniera, di aver raggiunto tutto ciò che poteva sognare. Per questo ci dava dentro da bufalo.

— Ehi, tu, vuoi spalarmi anche i

dicare il punto del «tetto» da cui si staccava la gocciola.

— Le hai contate? — chiese a Beppe che era tornato a spalare.

— No, — fece lui divertito.

— E allora come fai a sapere che paga ti spetta? — Spalancò il palmo sotto lo stillicidio e prese a contare. Fino a un quinto di litro al minuto, maggioranza del 3 per cento. Da un quinto a due quinti, maggioranza del 10. Da un litro a uno e mezzo al minuto, maggioranza del 40. E del 50 per due litri.

— E poi? — chiesero insieme gli altri.

— E poi amen! — concluse Mamerto arrivando dal buio. — Forza, ragazzi: meglio non pensare a certe maggiorazioni. L'acqua non sempre esce a gocce. D'altronde, chi ha mai visto controllare le gocce?

— Ma è dalle gocce che si comincia!

Lo sapevano. Questo lo sapevano tutti. Ci pensarono guardando il punto della crepa che piangeva e smisero di pensare alle tabelle.

Lavorarono tutt'un'ora in silenzio in quel fondo-cieco lontano dalla galleria di carreggio che era lontana dal pozzo. L'aria era calda. Il caldo umido faceva grondare i dorsi nudi non ostante il getto di afflusso che li ghiacciava alle spalle.

Poi l'aria smise.

— Com'è che non viene più? — chiese Carmelo.

Mamerto si recò a stringere la tubazione. Vi accostò l'orecchio e disse:

— Può darsi che l'abbiano tolta per

sono sicuro. Lo fa spesso. Le macchine sono vecchie, ormai. Anche le pompe sono vecchie.

— E' tutto vecchio qua dentro. Tranne le tabelle dei cottimi e i sistemi di coltivazione, — fece Carmelo in tono polemico. Tutto il mondo lavora col sistema a ripiena. Ma qui no. Qui ci obbligano ancora a fondo-cieco e col franamento del tetto: se crolla la roccia alle spalle o se sbucca l'acqua non abbiamo vie di scampo!

Il tubo prese a vibrare.

— Arriva! — gridarono.

L'aria sbucò con un fischio come un treno dalla bocca del tunnel.

La vita li fece lavorare di lena per un'ora di seguito, finché Carmelo non cadde sfinito addossato alla parete. Un'ora di piccone pneumatico sfiancava anche un toro. Se avesse continuato di quel ritmo la direzione avrebbe tagliato i cottimi con un nuovo coefficiente. Lo disse a Beppe perché pigliasse fiato anche lui; ma lui ci dava dentro da bufalo per non ritornare sui monti di Aja dei Diavoli a imboccare le carbonaie.

— Ohé, amico, — gli fece quello di Pieve pestandogli la pala: — Non hai ancora capito? Vuoi farci tagliare i tempi?

Beppe li guardò facendo il giro degli occhi su lui. Non poteva capacitarsi e si vedeva: ma nessuno aveva voglia in quel momento di spiegargli la faccenda del taglio dei tempi.

— Se esageri, — gli disse Mamerto con aria conclusiva, poi la ditta ti obbligherà a esagerare ogni giorno e